

## **Le leggi anti ebraiche nel racconto di chi le ha vissute**

Vengono qui proposti alcuni brani di diari e autobiografie, nei quali viene narrato come la legislazione antiebraica ha colpito la vita dei singoli. I brani sono corredati da fotografie tratte dai testi con le didascalie originali.

I volumi scelti sono solo una selezione dei molti volumi di memorialistica pubblicati nel dopoguerra. Precisiamo che alcuni non sono più in commercio e possono essere reperiti solo presso le biblioteche.

(a cura di Nanette Hayon Zippel)

Milano 30 ottobre 2007





**Memo Bemporad**  
**La macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana**  
**Roma, Carucci 1984, pp. 47-48**

Dunque: estate 1938: (sono quei fatti della vita che ti rimangono impressi fin nei minimi particolari). Eravamo a Viareggio: la Lelli era sotto l'ombrellone coi miei genitori e con Pat, di 11 mesi. Alla solita ora, verso mezzogiorno, passa il caratteristico strillone dei giornali. Urlava cose che lui probabilmente non valutava, ma che ai nostri orecchi risuonarono come un tuono infernale, nella mattinata colma di sole.

I titoli coprivano le intere prime pagine. La campagna razziale iniziava ufficialmente in Italia. Attoniti scorremmo i giornali con la Lelli e coi miei, quasi timorosi di essere individuati, mentre la folla festante che gremiva la spiaggia, meravigliosa in quell'ora del bagno, non solo neppure ci vedeva, ma nemmeno comprava i giornali e solo i pochi che l'avevano sembrava non facessero caso a quelle notizie, che segnavano il destino della nostra vita.

Noi percepiamo, più che non ce ne rendessimo conto lì per lì, la profondità della tragedia e tutto ciò che poteva significare per noi e per tanti come noi. Avevamo seguito naturalmente le non molte notizie che la stampa fascista ammanniva di ciò che già accadeva in Germania ed in altri paesi dell'Est, agli ebrei, "ma quelli sono popoli dall'animo barbaro, dicevamo fra noi: là, l'antisemitismo è nel popolo. Già nel corso della storia più volte era emerso. Ma in Italia il popolo è di animo buono, sensibile, generoso; non c'è mai stato antisemitismo, nel popolo. Non attecchirà o lo sarà in maniera irrilevante, e chi non ha nulla sulla coscienza nulla avrà da temere".

Seguivamo con apprensione gli avvicinamenti politici dell'Italia alla Germania, il riecheggiare sempre più fitto di subdole teorizzazioni razziali, dapprima riferite come concezioni di altri popoli, poi pian piano assunte e avallate da italiani, alcuni per assoluta malafede, altri pensando di farsene meriti politici o di trarne profitti, altri per insulsaggine e zelo di servi, altri per fanatismo, altri perché appositamente foraggiati dall'estero e dall'interno.

Le gesta delle SS fasciste

**COME FU SVALIGIATA una casa di via Farini**

Arturo Bemporad e il figlio Guglielmo, dimoranti in due quartieri di via Farini 11, furono costretti ad abbandonare la loro dimora in seguito ai provvedimenti razziali fascisti e si allontanarono lasciando in consegna gli appartamenti alla famiglia Vanni, che subentrò nell'abitazione.

Un giorno si presentarono nella casa alcuni individui indossanti le uniformi delle SS nazifasciste, i quali mostrando un ordine scritto in tedesco, dissero di essere incaricati di una perquisizione. Nonostante l'opposizione della famiglia Vanni, gli sconosciuti cominciarono a rovistare dovunque, asportando molti oggetti e preziosi. Non contenti di ciò, tornarono il giorno dopo e altra roba portarono via, fin che la casa fu secura anche di tutti i mobili. Il danno subito dal Bemporad fu di circa un milione.

Gli autori di questo furto erano dipendenti dell'ufficio politico della federazione repubblicana fascista, e il Vanni si rivolse, ma invano, al triumviro Scheggi ed all'avv. Gondolini, dirigente dell'ufficio che erano a conoscenza delle gesta dei malfattori delle SS di Carità.

Fra gli autori della irruzione ladresca furono Roberto Pessano, spia dei tedeschi, attualmente detenuto nel carcere di Santa Teresa, e Achille Selmi, altro noto delinquente e collaboratore del fiammeggiante « maresciallo » delle SS nazifasciste Bernasconi.

L'autorità giudiziaria sta ora conducendo un'inchiesta su questo episodio.

La "Nazione del Popolo" del 31 ottobre 1944 [il quotidiano era stampato a Firenze, liberata nell'agosto precedente]



**Maria Luisa Fargion**  
**Lungo le acque tranquille**  
**Milano, PAN 1980, pp. 16-17**

Eravamo come affamati. Affamati d'amore, di comprensione, di umana simpatia. Ma quanto a spiccare il volo davvero era un altro paio di maniche. Intanto ci voleva un visto e noi si andava a caccia di visti per mezzo mondo. Al consolato francese, il console scuoteva la testa: - Oh! la France... la France...Pareva che non si dovesse metter gli occhi su "la France", quasi "la France" fosse un frutto proibito per noi: "In Palestina, voilà. Pourquoi non? Il faut se mêler avec la terre, savez ". Mescolarsi con la terra... Ce ne accorgemmo a distanza di anni: quelle parole avevano risuonato lungamente allora dentro di noi, destando come un'eco dal profondo. Tuttavia nel 1938, nulla era più al di fuori del nostro orizzonte del mescolarsi con la terra e soprattutto del mescolarsi con gli Ebrei. Ebrei-tedeschi, russi o polacchi, immigrati in Palestina. Ma per noi quelli erano Tedeschi, erano Russi, erano Polacchi! Ci sembrava di non aver niente di comune con loro. Si pensava di lasciare l'Italia, come esuli dalla nostra terra; ci si vedeva non nel ruolo dell'ebreo errante, ma dell'esule italiano. Italiani all'estero, esuli, perseguitati oggi da un regime iniquo, così come ieri, perseguitati ed esuli furono altri. Forse che non valeva anche per noi il grido appassionato del Petrarca?

Non è questo il terren ch'io toccai pria?  
non è questo il mio nido,  
ove nutrito fui si dolcemente?  
non è questa la patria in ch'io mi fido,  
madre benigna e pia...



**Nedo Fiano**  
**A 5405. Il coraggio di vivere**  
**Saronno, Monti 2003, pp. 41-42**

L'amarezza per la mia espulsione dalla scuola pubblica fu mitigata dall'apertura di un'altra piccola scuola da parte della Comunità ebraica. Mamma visse con soddisfazione il giorno in cui poté gettare nella spazzatura la mia uniforme da "balilla": "Pensa che fortuna - disse felice - finalmente non dovrai più indossare questi ridicoli stracci!".

Io non condividevo quella gioia, perché coi balilla mi ero divertito un mondo a giocare, a fare le gite, i campeggi, le sfilate. E soprattutto mi ero fatto degli amici, che purtroppo avevo perduto. Mi sentivo svuotato e non capivo perché nessuno dei compagni di scuola e dei balilla mi avesse detto una parola di solidarietà.

Sulle scale del nostro palazzo e per strada qualcuno ci tolse il saluto. Molti amici di un tempo spesso cercavano di guardare da un'altra parte quando ci incontravano.

Nei settimanali giovanili dell'epoca soprattutto "Cino e Franco", "L'avventuroso", "Rin Tin Tin" gli ebrei venivano presentati spesso come i ladri e i vili nelle vicende di polizia. Nelle vetrine dei negozi apparivano duri cartelli contro di noi: "Vietato l'ingresso agli ebrei", "Negozio ariano" e "Vietato l'ingresso ai giudei e ai cani".

Al Tempio sentivo i miei correligionari che commentavano sottovoce i drammatici avvenimenti di quei giorni, molti pregavano con maggior fervore di un tempo.



**Enzo Levi**  
**Memorie di una vita, 1889-1947**  
**Modena, STEM 1972, pp. 85-86**

**EFFETTI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA**

E' difficile rendersi conto della gravità degli effetti delle disposizioni razziali in Italia, se quel periodo non lo si è vissuto. Stentaronο a rendersene conto, almeno fino a che io rimasi in Italia, nei primissimi mesi del 1942, milioni di italiani cattolici; è naturale che così fosse, per quanto possa apparire a prima vista incredibile, se si ha presente la percentuale degli Ebrei, inferiore all'uno per cento della popolazione italiana, e il loro raggruppamento in poche città e in talune regioni; tanto che in molte province, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia, non vi erano affatto ebrei.

Le Leggi razziali furono una mazzata sul capo degli stessi Ebrei, i quali non se le aspettavano, se pure si era diffuso un senso di inquietudine e di nervosismo. Per dare un'idea della gravità delle norme che colpivano gli Ebrei dirò della mia famiglia. Io ebbi precluso l'esercizio della professione di avvocato, con la quale guadagnavo quanto occorreva per mantenere i numerosi familiari. Dei miei sette figli, la maggiore, laureata e sposata, aveva vinto un concorso d'insegnamento, ma la legge glielo precluse; il marito, impiegato al tribunale, e che si preparava agli esami per il passaggio alla Magistratura, fu licenziato con un'indennità ridicola. Altri due miei figli, laureati in scienze e in legge, furono posti nell'impossibilità di svolgere attività in impieghi pubblici e in grave difficoltà per trovare lavoro in aziende private. Gli altri miei figli erano ancora agli studi e furono cacciati dalle scuole pubbliche. Era loro consentito dare gli esami a fine anno e venivano ammessi a scrivere i temi degli esami scritti insieme agli altri; ma, dettati i temi, si richiedeva agli alunni ebrei di alzarsi e di uscire, perché non potevano restare nella classe con gli altri e dovevano recarsi, per lo svolgimento del tema, in un'aula separata. Agli esami orali dovevano presentarsi dopo tutti gli altri. Questa forma di trattamento avvilente spiace ai ragazzi, ma direi che più addolorò, salvo eccezione, gli insegnanti, i quali non sapevano come rendere meno gravoso il provvedimento. Nel caso dei miei figli i compagni si comportavano con la fraternità più affettuosa; poiché i miei ragazzi erano sempre eccezionalmente preparati, tanto che occupavano regolarmente i primi posti nelle classifiche di voto, i compagni dicevano, scherzando, che erano loro i colpiti dalle disposizioni razziali, perché non si potevano fare aiutare, agli esami dai miei figliuoli.

Economicamente ero nelle condizioni peggiori, per la preclusione di tutte le fonti di reddito; soltanto un modestissimo patrimonio immobiliare offriva la possibilità, con la liquidazione dei miei crediti professionali, di realizzare quanto occorreva per vivere, esaurendo il capitale, per alcuni anni, e quanto presumibilmente occorreva per uscire tutti undici dall'Italia.

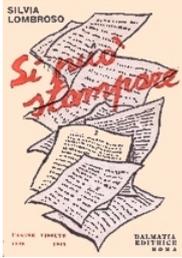


San Martino di  
Mugnano, papà e  
mamma nell'estate del  
1937



**Primo Levi**  
**Opere**  
**Torino, Einaudi 1988, pp. 464-465**

Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che “di voi tra voi non rida”?



**Silvia Lombroso**  
**Si può stampare. Pagine vissute, 1938-1945**  
**Roma, Dalmatia 1945, pp. 32-34**

Piccole cose, piccola gente, che però aveva capito, che però aveva sentito la terribile ingiustizia

di cui eravamo vittime; gente che la propaganda non aveva toccata, che l'ambizione, che la paura, che l'avidità non avevan corrotta, e che cercava in tutti i modi più delicati di farci sentire la loro pena, la loro simpatia. Ma più che salivi nella scala, non dei valori umani, ma della posizione sociale, che miseria! Io non sono un'umorista ed è peccato, perché vorrei poter fissare con lo spirito

e il sarcasmo di un Trilussa qualche scenetta colta dal vivo: poche pennellate, - poche premesse.

.....

Scenetta N. 2. - La signora M. presidente del Comitato Tal di Tali, segretaria di gruppo ecc. ecc., deve diramare gli inviti alle madri dei caduti della grande guerra della città di F. per assistere ad una funzione annuale dinanzi alla lapide di un Istituto sussidiato in gran parte (questo è un particolare trascurabile) da ebrei. La signora M. non sa che pesci pigliare. Fra i caduti (sempre invadenti questi ebrei!) c'è un buon numero di non ariani; - che fare? Impossibile con un bel decreto legge o con un'ordinanza segreta della Questura, di ordinare ai caduti ebrei per la Patria di non essere caduti. Come fare? È molto semplice. - Si escludono le madri dei caduti ebrei dagli inviti e dalla cerimonia..

Scenetta N. 3. - In una città nordica di provincia, muore un ricco signore ebreo, il prof. F., molto benefico e molto amato. Lascia al comune il suo palazzo perché diventi un Museo, e le sue sostanze perché si creino Istituti per bimbi poveri e per malati. "Difesa della razza", direte voi; non bestemmiate. La "Difesa della razza" è ben altra cosa! - Ma non divaghiamo. - Gli Istituti dunque, eretti coi denari del vecchio signore, sono pronti e devono essere inaugurati dalle Autorità venute da Roma. Ma, nel frattempo, è scoppiata la "persecuzione". Via le lapidi, via il busto, via il nome: che non resti traccia del maledetto nome! tutt'al più, tenersi i denari e gli Istituti..



**Guido Lopez**  
**I verdi i viola e gli arancioni**  
**Milano, A. Mondadori 1972, pp. 12-13**

Delusioni [mio padre] ne ebbe, e come no!, feroci, dopo il 1938; ma si attenne rigorosamente alle parole scritte sopra: una smorfia, una tristezza contenuta. Le leggi "razziali" furono nel settembre; ecco come riassumeva la situazione nuova a Zacconi il 12 ottobre: "Poiché mi domandi, ti dico che io non so se giornali o riviste pubblicheranno i miei articoli, e non so se commedie mie, vecchie e nuove, saranno più permesse in Italia. Dei miei figlioli, Roberto è assolutamente fuori, perché già decisa e irrevocabile l'esclusione degli ebrei dall'insegnamento: era professore a Genova al R. Istituto Magistrale, incaricato di Storia economica all'Università, e concorreva ora per una cattedra universitaria di Storia medioevale: gli hanno rimandato i documenti da Roma. Il piccolo, Guido, entrerebbe in quinta ginnasio. Apprezza il condizionale, e vai oltre. Aggiungi a tutto il disagio, lo scherno, la diffamazione generica per i giornali, e somma. Anzi, non sommare e parliamo d'altro". E ancora, ad un vecchio e caro amico, che dal settembre del '38 aveva avuto la grave debolezza di non scrivergli né visitarlo (timore di compromettersi) mandava, nel dicembre del '40, questo biglietto: "Disoccupato come sono, rileggo e riordino le vecchie carte. Ho riletto e conservo le tue lettere dal '903 al '938. Non ho potuto rileggere e non potrò conservare quelle che tu non mi hai scritto dal '38 al '40 perché (lo ricordavo benissimo) non hai trovato occasione o pretesto per scrivermi più. Ma quelle antiche sono così belle e saporose e affettuose che ne ho sentito ora più forte il dolore. La mia, la nostra amicizia per te e per Nanda è rimasta viva e forte: te lo dicono queste righe perché a nessuno, mai, ho scritto parole che possono sembrare un "rimarco" e sono invece un "rimpianto". Ti abbraccio".



**Lea Ottolenghi e Emma De Rossi Castelli**  
**Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e**  
**Emma De Rossi Castelli. Due donne ebreo tra il**  
**1943 e il 1945,**  
**Livorno, Belforte 2000, pp. 31**

Nel 1938 furono emanate le famigerate leggi razziali e ciò che più mi colpì direttamente fu il divieto per noi ebrei di frequentare la scuola. Era una cosa gravissima, io ero ormai così ben inserita, volevo bene ai miei compagni di scuola, ad alcuni professori che stimavo molto, fra tutti il prof. Mainardi, antifascista, uomo di vero valore che mi fece amare ed apprezzare lo studio delle scienze naturali a cui pensavo di dedicarmi in seguito all'Università. Quando frequentavo le prime classi non sentivo in me alcuna attrattiva specifica per nessuna materia in particolare. Mi sentivo piuttosto insignificante sia come ragazza che come studentessa, alle medie superiori invece cominciai a piacermi lo studio e mi sentivo apprezzata e considerata sia dai professori che dai miei compagni di classe.

A casa fu una tragedia specialmente per i miei tre fratelli grandi che persero il lavoro ed Emma che insegnava. Lina poté continuare e finire a Pisa l'università essendo già iscritta. Mario, il maggiore, decise di andare in America con la famiglia: la moglie Lisa e le quattro figliollette, la più piccola di appena un anno di età. Anna ed io, alle medie, si studiò nel piccolo oratorio di via Micali dove ci riunivamo, noi ebrei, oltre che per studiare, per giocare nel giardino e discutere dei gravi problemi che ci angosciavano. I miei ci avevano fatto studiare e tutti ci avviavamo alla laurea, così fu uno strazio per loro veder andare in frantumi tutti i loro sogni! Fu per questo che papà si ammalò e per ben due anni stette a letto. Gli ritirarono la Croce di Cavaliere a cui teneva tanto e si dovette consegnare la radio (eravamo stati fra i primi a comprarla e ricordo che da bimba la gioia di seguire le prime trasmissioni era da paragonare a quella della prima televisione!).



La famiglia Ottolenghi  
(1 gennaio 1933)



**Vittorio Perlmutter**  
**La mia biografia. Dal 1912 al 1983**  
**S.I., Tipografia Veneziana 1984, pp. 66-67**

Il nazismo sconvolse l'Italia e dopo l'infausto incontro di Mussolini con il famigerato Hitler, le persecuzioni si inasprirono. A noi fu proibito avere domestiche, vietata la frequenza a scuole di ogni grado, esclusi dal servizio militare, proibito avere apparecchi radiofonici e simili, industria ed artigianato sotto stretto controllo, fino ad obbligarne la chiusura. Niente carte annonarie per prelevare latte e cibi d'ogni sorta, niente sigarette, niente buoni per prelevare (a pagamento) indumenti o vestiario di qualsiasi tipo. Insomma si doveva crepare di inedia!

Tale inasprimento ha toccato pesantemente anche la mia persona. Un giorno, verso le 12, mentre stavo nel mio laboratorio, una telefonata perentoria mi invitava a recarmi immediatamente dal Commissario di P.S. della mia zona in via Marcantonio Colonna. Ero ben lontano dal supporre ciò che mi stava succedendo. Faccio notare che non ho mai partecipato a cortei, adunanze o simili, che non mi sono mai interessato di politica e che, fino allora, non ero mai stato iscritto a nessun partito. Quando fui al cospetto del Commissario, questi mi disse le testuali parole: "d'ora in poi, - ore 12,15 - la vostra tipografia dovrà rimanere chiusa". Contro questa ingiunzione protestai energicamente e chiesi il motivo di tanto accanimento verso la mia persona.

Il Commissario mi rispose con malgarbo: "ma voi non siete ebreo?" - "sì" - e allora, basta"! Non mi fu possibile altra replica, la motivazione era più che sufficiente per lui: ero ebreo. Ritornai in laboratorio, abbassai la saracinesca e mi allontanai lasciando là il lavoro pronto da consegnare e quello in lavorazione. Mi ritirai nell'ufficio di via Catania, che ancora non mi avevano costretto a chiudere, portando con me clandestinamente una macchinetta a pedale. La mattina mi chiudevo in tipografia per fare le composizioni e nel pomeriggio stampavo quel che potevo, erano in maggior parte biglietti da visita. Il lavoro più grosso lo portavo a fare ad un mio collega, riservandomi una percentuale.





**Elio Salmon**  
**Diario di un ebreo fiorentino. 1943-1944**  
**Firenze, Giuntina 2002, pp. 15-16**

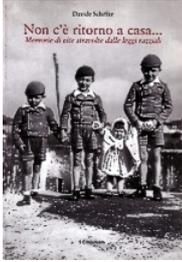
Intanto le lettere che abbiamo potuto inviarvi dopo la vostra partenza del 1939 e le notizie che avrete avuto anche da amici che vi hanno raggiunto in seguito, avranno per lo meno spiegato i cambiamenti avvenuti dopo l'inizio della campagna razziale nella nostra vita quotidiana: un senso d'impaccio nei movimenti, di sorveglianza più o meno diretta, di grande incertezza per l'avvenire, incertezza che ha dato a qualcuno un vero abbattimento, mentre altri, come me, hanno potuto mantenere una certa serenità ed una grande forza di adattamento. Grande, purtroppo, è stato lo sbandamento nel seno delle famiglie, nel lavoro, nelle amicizie, nella ricerca spesso inutile di una tranquillità di vivere e di assicurarsi l'avvenire.

Fortunatamente posso dire che Clara ed io, insieme ai nostri ragazzi, abbiamo mantenuto la nostra trincea e l'abbiamo difesa con la maggiore dignità possibile, contro tutte le pressioni e le insistenze continue di mio fratello, poi di Sandro, della Mamma e di Lina, per citare solo quelle più intime. Ti dirò anzi che a un certo momento ho avuto l'impressione che fosse giunta costì la notizia della nostra conversione generale (perché anche qui molti ci credevano ed il pettegolezzo poteva anche essere emigrato) e che da questo fatto potesse dipendere il vostro silenzio verso di noi: non arrivava mai né un messaggio né una parola che ci riguardasse! Ne parlai una volta a Giorgio e credo che questi vi abbia scritto qualcosa ...per tranquillizzarvi nei nostri confronti.

D'altra parte il problema più importante, cioè quello degli studi dei ragazzi, è stato risolto e, a Firenze, molto meglio che altrove: soprattutto come organizzazione di insegnanti e di locali e come ambiente. Non sono mancati aiuti finanziari notevoli per concedere il proseguimento degli studi anche ai più poveri, e gli stessi bambini hanno imparato subito ad aiutarsi fra loro. La scuola elementare è stata formata per le cinque classi nella stessa Scuola Regina Elena, dove andava Bona, ma nelle ore pomeridiane. Quella media invece ed il Liceo hanno trovato posto alla Comunità di mattina. Insegnanti ottimi tutti, classi poco numerose (al massimo 20 ragazzi), preparazione potrei dire perfetta, tanto che gli esami hanno confermato il profitto raggiunto da questi ragazzi, ai quali era stato negato dapprima il pane della vita.



Il ritorno a casa, a Firenze, nell'autunno del 1944 della famiglia di Elio Salmon



**Davide Schiffer**  
**Non c'è ritorno a casa... Memorie di vite**  
**stravolte dalle leggi razziali**  
**Milano, 5 continents 2003, pp. 59**

Il clima in giro era ancora cambiato e si era fatto pesante: si discuteva degli ebrei, se fossero o no come gli altri, se fosse vero che avevano tutto l'oro del mondo e che volevano, insieme alle demo-plutocrazie, che erano appunto definite giudaico-massoniche, distruggere l'Italia. Non capivo perché, se gli ebrei erano tanto ricchi, noi non lo eravamo. Non capivo cosa fosse la razza “pura” e come si potesse distinguere un ebreo da uno di razza pura. Il mio pensiero tornava sempre ad una famiglia di contadini che abitava vicino a noi: la madre, ormai vecchia, era una lavoratrice instancabile; aveva sposato lo zio ed aveva avuto un figlio un po' deficiente ed epilettico. Quando c'era la luna piena aveva delle crisi e se queste lo coglievano mentre era in cima ad una vite, cadeva e si faceva male. Erano brave persone, ma brutte, come tante altre che conoscevo, abbruttite dalla miseria. Erano questi di razza “pura”? Oppure le persone di razza “pura” erano bionde ed alte, come mi sembrava che indicassero alcuni manifesti, mentre invece gli ebrei erano piccoli, scuri e con il naso adunco? Ma allora i procidani erano tutti scuri e molti erano piccoli e ciò contrastava con la definizione data dal Duce della “razza ariana, italica ad impronta nordica”. Forse gli ebrei erano anche rapaci, avidi ed usurai, ma sapevo che nell'isola l'usura era largamente praticata, pur non essendovi alcun ebreo, ad eccezione di mio padre e mio zio. Non riuscivo veramente a cogliere il problema e a capire perché molti si scagliassero contro gli ebrei, definendoli e descrivendoli non avendone mai visto uno.



**Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare**  
**(Testimonianza di Liliana Segre)**  
**Firenze, La Nuova Italia 1996, pp. 50**

Io ero una bambina di otto anni, orfana di madre, quando mio papà mi spiegò con dolcezza che in quell'autunno non sarei più potuta andare alla mia scuola (pubblica) perché ero una bambina ebrea e c'erano delle nuove leggi che mi impedivano di continuare la mia vita di prima.

Quel momento, eravamo a tavola, è il momento che divide la mia infanzia tra il prima e il dopo.

Ricordo tre visi ansiosi che mi guardavano: il mio papà, il nonno Pippo e la nonna Olga.

Era il 1938: cominciava la persecuzione, eravamo diventati cittadini “di serie B”. Incontravo qualche volta le mie ex compagne di scuola; erano bambine che, avendo sentito parlare i loro genitori, mi segnavano con il dito e le sentivo dire: “Quella è la Segre, non può più venire a scuola con noi perché è ebrea”.

Non sapevano bene neanche loro quello che voleva dire e tutto sommato non lo sapevo neanche io.



**Piera Sonnino,  
Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager  
Milano, Il Saggiatore 2004, pp. 27-29**

Le leggi razziali furono promulgate all'improvviso nell'agosto del 1938. Qualche tempo prima il governo fascista aveva dichiarato che in Italia non esisteva la "questione ebraica". L'avvenimento ci colse di sorpresa. Un fulmine abbattutosi sulla nostra casa. Nel giro di pochissimi giorni Paolo, Roberto e Maria Luisa furono licenziati. A ottobre Giorgio, Bice e io fummo costretti a lasciare le scuole statali e a iscriverci alla scuola ebraica. Allora io avevo sedici anni, un'età in cui i giovani, in generale, hanno già desto il senso critico e con esso cominciano ad affrontare e a giudicare la vita. Le mie sorelle e io eravamo state cresciute ed educate secondo principi che ci avevano tenute al di fuori di qualsiasi contatto con i nostri coetanei, con la società, con il mondo. Eravamo tenute all'oscuro di tutto ciò che riguardava gli affari familiari di esclusiva pertinenza dei nostri genitori e in genere questi ultimi evitavano di discorrere dinanzi a noi di qualsiasi argomento esulasse i semplici rapporti domestici. Può apparire inverosimile, ma io ignoro quanto in quell'epoca guadagnassero i miei fratelli. Le nostre vicende e quelle che accadevano oltre il cerchio magico della nostra famiglia erano fatalità di cui era vano ricercare la causa.

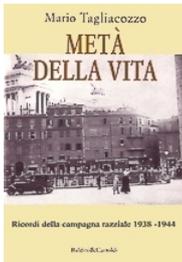
La mia era una famiglia di agnelli, di buoni, pronta a subire qualsiasi torto anziché macchiarsi di uno solo, desiderosa di fare il meno chiasso possibile e di occupare il minor spazio possibile su questa terra. Anche la sera in cui Paolo, Roberto e Maria Luisa annunciarono il loro licenziamento e dinanzi a noi si aprì la voragine dell'avvenire, evitammo di lamentarci, e perché nessuno potesse udirci, rimanemmo in silenzio a meditare sull'incognita terribile dell'indomani. Gli avvenimenti di quei giorni sono registrati in maniera piuttosto confusa nella mia mente.

Papà era pessimista e si rendeva conto che almeno nei rapporti ufficiali con le ditte la sua professione, se era stata sempre magra di successi, diveniva da ora in poi assolutamente sterile. La mamma, che forse più di tutti noi intuiva le dimensioni del nostro presente e del nostro breve futuro, invecchiò rapidamente, in pochi giorni, chiusa in un silenzio sempre più disperato. Roberto e Maria Luisa parevano i più ottimisti e con le loro parole spronavano tutti noi. Ma al di sotto delle preoccupazioni più contingenti, nel profondo delle nostre ansie, vi era la sensazione che qualcosa di sconvolgente stesse per scatenarsi. Ancora una volta i nostri visitatori del 1934 e del 1935 rivelavano di avere lasciato nella nostra casa e in noi la loro presenza vischiosa, quasi concreta, che andava prendendo corpo. Quella Germania di Hitler che ci era apparsa così distante cominciava a confondersi con la nostra terra, la terra da cui siamo nati, la terra mia e dei miei avi. La realtà che avevamo sempre voluto ignorare improvvisamente e nella sua forma più brutale si impadroniva di noi.

Alle prime discriminazioni e ai primi divieti altri se ne aggiunsero. Non passò giorno di quell'agosto e dei mesi successivi in cui i quotidiani non riportassero il testo di sempre nuove sanzioni a carico di noi ebrei. Di ventiquattr'ore in ventiquattr'ore il nostro margine di libertà e di vita ci veniva progressivamente ridotto.



Maria Luisa e Bice. E' l'ultima immagine di componenti della famiglia Sonnino prima della deportazione



**Mario Tagliacozzo, Metà della vita. Ricordi della  
campagna razziale 1938-1944  
Milano, Baldini & Castoldi 1998, pp. 13-15**

Carlo, che aveva visto giusto sin dal principio, continuava a farci i suoi discorsi profetici, mentre Renzo veniva di lì a poco colpito da una prima disposizione. Non uscì alcun decreto, ma una semplice circolare che proibì l'esecuzione alla radio delle musiche degli ebrei. Renzo aveva vinto pochi giorni prima un concorso per delle cantiche militari: ebbe appena la soddisfazione di vedersi dichiarato vincitore e subito vide spezzata la sua carriera perché successivamente lo stesso provvedimento fu esteso anche ai concerti.

In aprile, quando ancora perduravano le malattie familiari, avemmo finalmente il piacere di vedere sistemata a giardino la piazza davanti alla nostra casa che, quando eravamo venuti nel quartiere, era ancora un informe cumulo di macerie e di polvere, che diveniva fango nelle giornate di pioggia. Fu finalmente livellata la piazza, furono costruiti i marciapiedi, mentre una vasta rotonda centrale veniva adattata a giardino con alberi, aiuole e panchine.

In maggio poi tutta Roma era festante per il prossimo arrivo di Hitler; si ripuliva e si abbelliva, mentre le strade si arricchivano di festoni, di bandiere, di luminarie, di fontane luminose, si montavano impalcature, si imbiancavano facciate. Tutta la città era in festa e si preparava al grande avvenimento. Furono giornate di confusione, di riviste, di spettacoli all'aperto e di movimento continuo, mentre il lavoro si arrestava.

L'amicizia tra Italia e Germania si cementava sempre più e noi non potevamo gioirne, perché prevedevamo che da questa situazione a noi non poteva venire del bene.

In luglio una prima pubblica manifestazione apparve sui giornali ad opera di un gruppo di professori universitari e di intellettuali e fu poi ricordato come "il manifesto della razza". Era un primo segno dei tempi e ne restammo sbalorditi. In quello stesso periodo fu pubblicato il primo numero di una rivista che affrontò il problema razziale, mentre Interlandi sul "Tevere" cominciava più violenta la sua campagna contro gli ebrei. A mezzogiorno il marciapiedi davanti al caffè Aragno e la piazza San Silvestro erano invasi da strilloni che offrivano il giornale con il velenoso articolo della giornata. Ricordo benissimo quel mese di luglio 1938: i miei erano in campagna in Ancona e così pure era fuori la famiglia Massarani. Ci incontrammo con Renzo ogni giorno per far colazione insieme alla Campana o alla Barchetta e spesso finivamo per mandar giù dei bocconi assai amari, quando, mentre ci sedevamo a tavola, ci venivano a porre sotto il naso l'articolo di Telesio Interlandi.

Passava il tempo. Virgola insisteva perché mi occupassi della villeggiatura, ma ero quanto mai perplesso e non sapevo cosa fare, sembrandomi inopportuno il muoversi da Roma. Si temeva che qualcosa potesse succedere da un momento all'altro, come molti dicevano, ed allora non sarebbe stato bene il trovarsi lontani da casa, in un paese sconosciuto e in un ambiente forse ostile. Altri consigliavano invece di muoversi per godere di una villeggiatura che non avrebbe potuto farci che bene, specie in un momento in cui il futuro ci era quanto mai ignoto e oscuro.

Vito, proprio in quel periodo, per l'impresa per la quale lavorava, aveva vinto il concorso per un ponte sul Tevere. Ebbe appena la gioia di vedersi dichiarato vincitore pubblicamente perché in seguito non ebbe nessun beneficio dal suo brillante risultato. L'impresa trasse profitto dalla situazione che si era creata in seguito alla campagna razziale e Vito non ebbe alcuna possibilità di farsi sentire e non figurò in modo alcuno come progettista.



## **Benvenuta Treves (a cura) Tre vite dall'ultimo '800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio, Emanuele, Ennio Artom Firenze, Israel 1954, pp. 62-63-175-176**

### **Emilio Artom**

Quando poi nel 1937 incominciarono le prime avvisaglie dell'antisemitismo, mi trovai abbastanza agguerrito per non preoccuparmene. In principio non capivamo dove si sarebbe arrivati, e spesso scrivevo ai giornali quotidiani, in risposta agli articoli che vi apparivano, risposte che non vennero mai pubblicate e... pour cause. In quelle lotte, nelle quali era concorde tutta la famiglia, trovavamo una gioia di vivere e di combattere che non ci faceva soffrire il pericolo imminente, per quanto a mente fredda ci accorgessimo sempre più che non c'era da farsi delle illusioni. Talvolta pensavo che non mi sarebbe spiaciuta la creazione di un nuovo ghetto dove si sarebbe potuto e dovuto vivere più ebraicamente. Nel settembre '38 la bomba scoppiò e un nuovo periodo di vita cominciò per noi. Dopo le leggi antisemite la mia casa apparve ai conoscenti come una oasi di serenità e - fino a un certo punto - di allegria, non perché ci disinteressassimo della sciagura che era caduta su tanti innocenti e su noi stessi, - anzi in poche case l'impressione fu più profonda e la reazione più viva -, ma perché sapemmo coraggiosamente rinunciare a quello che ci era tolto e perché trovammo nel nostro attaccamento alla tradizione e nella speranza in una prossima giustizia la forza di restare sereni ed anche spensierati nella vita quotidiana. Ma volendo parlare di me più che dei miei famigliari, dirò che in realtà io soffersi più di quel che parve della nuova situazione che si veniva formando per noi. Se non posso rimproverare ai miei amici non ebrei sgarbi o insolenze, fui amareggiato dalla indifferenza, vera o apparente non so, che molti di essi manifestarono. E in particolare non sapevo darmi pace vedendo che essi accettavano il nuovo stato di cose, non dico senza opporsi, perché non avrebbero avuto il modo di farlo, ma senza cercare almeno di capire il fenomeno nuovo per loro di un governo che si scaglia sui migliori fra i suoi cittadini e colpisce come delinquenti individui che al governo stesso erano parsi fino a pochi mesi prima degni di stima e di onori. Due volte io piansi in quel periodo; una volta quando a Courmayeur incontrai una collega di vent'anni prima, che appena mi vide mi espresse il suo sdegno verso il movimento antisemita e mi ricordò come fra gli insegnanti di Aosta io fossi senza dubbio il più caldo di sentimenti patriottici, proprio in contrasto con lei di tendenze assai diverse; mi venne un nodo alla gola e sentii che le lacrime mi scendevano dagli occhi - e, se avessi parlato, sarei scoppiato in singhiozzi. L'altra volta fu quando venne a trovarmi a Torino una signora di cui avevo beneficato il figlio, mio alunno, permettendogli col dono di qualche centinaio di lire e con altri aiuti di iniziare la carriera militare. Quando ella affermò che nessuno mai aveva tanto e così disinteressatamente mostrato sentimenti di carità verso la sua famiglia quanto io ebreo, non potei trattenermi e piansi come un bambino. Va notato che l'una e l'altra volta ero solo con la mia interlocutrice; in presenza di terze persone sarei stato più padrone di me.

La piccola soddisfazione di lasciare un giorno la mia scuola salutato dai colleghi e dagli alunni come insegnante coscienzioso e intelligente; la speranza di essere stato a suo tempo accompagnato al cimitero da un gruppo di ex alunni colla bandiera della scuola e quella del presidio, erano ormai sogni, piccoli sogni che non potevo più sognare. Ma già per altre ragioni da qualche anno temevo che non avrei potuto finire la mia carriera e temevo che qualche pretesto dall'apparenza poco decorosa per me, qualche calunnia, qualche montatura avrebbero potuto dare occasione alla mia destituzione; perciò nel lasciare il mio posto colla precisa motivazione di appartenere alla discendenza dei patriarchi biblici, come io scrissi quando mi fu richiesta la



**Benvenuto Treves (a cura)**  
**Tre vite dall'ultimo '800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio, Emanuele, Ennio Artom**  
**Firenze, Israel 1954, pp. 62-63-175-176**

dichiarazione di razza, mi sentii liberato da un timore che spesso mi angustiava. Inoltre mi fu concessa qualche altra soddisfazione. Colla collaborazione dei miei figli la nostra casa andava diventando il centro culturale dell'Ebraismo torinese e assumendo qualche importanza anche in quello italiano. Quando io venni chiamato alla scuola ebraica per insegnarvi l'ebraico, quando venni richiesto di lezioni da giovani che si avviavano alla carriera rabbinica, quando ebbi occasione di insegnare l'ebraico parlato a persone che si proponevano di partire per la Palestina, quando potei corrispondere in ebraico con mio fratello, quando vidi richiesta sempre con maggiore frequenza la mia opera di insegnante privato di matematica per studenti medi e universitari, quando mi accorsi che il mio aiuto non era ancor inutile ai miei figli o che almeno io potevo ancora in parte accompagnarli nei loro studi e guidarli e vidi frequentare la mia casa da giovani e adulti che mi manifestavano la loro stima e il loro rispetto, mi compiacqui di tutte queste cose e cercai di accontentarmene. Ed anche mi procuravano soddisfazione le lettere, a parer mio fiere e argute, che avevo talvolta occasione di scrivere sulla questione razziale, compiacendomi di esse specialmente quando venivano ammirate dai famigliari e da estranei.

.....

**Emanuele Artom**

17 ottobre 1941 Sui muri di Torino è incollato un altro manifesto pure scritto a macchina: “Occhio al Giudeo! e fuoco sul Giudeo al primo accenno sospetto! Senza discriminazioni: lasciando al Creatore la cura di discriminare. Occhio ai seguenti Giudei”. Seguono due colonne di nomi e indirizzi. Prima autorità della Comunità (Rabbini, impiegati e consiglieri presenti e passati) poi persone in vista, per esempio professori di Università. L'elenco non è aggiornato; nomina persone morte o partite, o toltesi dalla Comunità e convertite. “L'ora X... è molto prossima! E la resa dei conti è vicina. Vinceremo anche contro i Giudei!”

Nel pomeriggio vedo incaricati dalle autorità che staccano i manifesti grattandoli dalle pareti. Mi si riferisce che il fotografo Ottolenghi è stato aggredito in un caffè e ferito in viso. La campagna che ora segno è cominciata, ma meno grave, da qualche settimana. Primi sui muri erano scritte vicine e col gesso dalla stessa mano le seguenti parole: “Morte agli Ebrei! Leggete Vent'anni (giornale studentesco)”. Poi erano state incollate caricature rappresentanti un Ebreo che allunga le orecchie con vicino scritto: “Taci, il Giudeo ti ascolta!”. e altre con una mano armata da un paio di forbici che taglia la lingua a un Ebreo. Ancora in nero o in gesso si legge da parecchi giorni sui muri, specie presso la Comunità e anche sulla cinta del Tempio: “Vogliamo gli Ebrei in campo di concentramento! Morte a Giuda!”.

La popolazione, prima indifferente, ora legge con attenzione i tre manifesti che ho riportato. Un gruppo di studenti che nella scorsa notte strappava dei manifesti è stato insultato e malmenato da un ufficiale di complemento.

20 ottobre 1941 Sabato 18 tra le grate del cancello della scuola ebraica si trova un biglietto scritto a mano: “Morte agli Ebrei! non vogliamo gli Ebrei in campo di concentramento, ma bensì al muro coi lanciapiamme”. In varie parti di Torino centro, scritte analoghe a inchiostro indelebile.

Una ventina di giovani Ebrei, notti fa, avevano strappato i manifesti; io ero contrario, perché mi pareva che non fossero gli Ebrei a doverli strappare, ma forse avevo torto. Si dice che tre Tedeschi autori delle scritte sono stati arrestati.